

Fabio Masini

Alla ricerca
di un nuovo paradigma
di politica economica

Italia, Europa, mondo
2020-2022

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Roma Tre.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Fabio Masini

**Alla ricerca
di un nuovo paradigma
di politica economica**

**Italia, Europa, mondo
2020-2022**

FrancoAngeli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione	pag.	9
1. Verso l'abisso	»	15
<p>2050: l'anno che verrà... – Ottimismo! – La sfida inizia adesso – Una Brexit tutta da scrivere – La versione “colta” della Brexit – La grande occasione – La politica monetaria in un mondo a tassi zero – Come non sbagliare bersaglio – Un'Europa pavida – La (pericolosissima) sospensione del vincolo esterno – La contraddizione perfetta – Una strategia globale – Almeno un'informazione corretta! – A morte l'unanimità! – La caduta del (primo) muro – La fine del bluff – La logica sovranista – Le catene globali del valore – In vista del Consiglio europeo – Il sentiero giusto – Aspettando Godot – Una Merkel spregiudicata – La sfida della credibilità – Italia e Francia non possono fare da sole – La posizione della Francia sul Recovery Fund – Lagarde: “Now is Our Schuman Moment” – Niente trappola nel Mes? – Corte contro Corte – Una nuova stagione di intervento in economia? – Vizi e virtù dell'helicopter money – Il richiamo della Corte costituzionale tedesca – La morte prematura della Conferenza sul Futuro dell'Europa – Ritrovare l'Europa – What a MES! – Merkel-Macron: Recovery Fund da 500 miliardi. Inizia la danza delle diplomazie – Lagarde: UE verso l'ultima contraddizione – Un sovranismo confuso – Condizionalità: due pesi e due misure – La scomparsa di Alberto Alesina – Strada ancora lunga per il Recovery Plan – Debito e crescita: le sfide per la politica economica in Europa</p>		
2. La speranza della rinascita	»	71
<p>Grazie Europa! – BankItalia, Visco: “La ripresa dipende da fattori difficili da prevedere” – Lo schiaffo della Bce alla Corte costituzionale tedesca – Germania, Europa e le (incerte) virtù della spesa – Una strategia economica per il futuro – Giù le mani dal bilancio europeo! – Europa, la montagna e il topolino – Compromesso europeo: un poliedro con tante facce – Bilancio Ue: la parola ai cittadini – Italia, tre condizioni per risalire dal baratro – Il Parlamento di Cipro boccia il CETA: qualche considerazione – È tempo di SURE. La lunga transizione verso il Recovery Plan – La grande bellezza delle tasse europee – Draghi: debito buono, fiducia e istruzione gli ingredienti della ripresa – Il mistero delle Policy Recommendations della Ue all'Italia – Scalfari, Papa Francesco e Draghi “superministro delle Finanze europeo” – Pensare al futuro: l'Europa e la competizione digitale – L'insostenibile</p>		

leggerezza del dibattito sullo sviluppo sostenibile – La (sospetta) svolta espansiva di Schäuble – Inflazione e disoccupazione: l’urgenza di scelte politiche globali – I rischi nascosti nel Recovery Plan – Un Eurogruppo interlocutorio – Oltre il Recovery Plan – Se anche Weidmann difende l’operato della Bce – Recovery Plan: linee guida, buoni propositi e cattive tentazioni – Rischio liquidità per la ripresa in Europa? – Recovery Plan e risorse proprie: l’equivoco su cui si gioca il destino dell’Unione europea – La Bce sostiene l’espansione fiscale in Europa – Bilancio Ue: perché Consiglio e Parlamento non riescono a trovare un accordo – Oltre il Recovery Plan. Ma con quale metodo? – La Bce e la sfida dell’euro digitale – Estesio il ‘Temporary Framework’: opportunità e rischi dello Stato imprenditore – A quando il momento hamiltoniano per la Ue? – Recovery Plan: il campanello d’allarme di Spagna e Portogallo – Standard & Poor’s: l’Italia sul crinale – Bad bank europea: verso la resa dei conti – Identità collettiva e scontro fra civiltà – Bitcoin: un compleanno da brividi – Risparmi e consumi. Vizi e virtù – La velata minaccia della Bce – Rifondare il sistema monetario e finanziario internazionale – Dal Next Generation EU al Tesoro Europeo – Fondi Ue: la corte dei Conti certifica il disastro Italia – L’avvertimento della Bce: rischio diminuzione del prodotto potenziale – L’azzardo (morale) di Sassoli – Tasse ambientali europee: opportunità e rischi – Next Generation Eu: quando arriveranno i fondi europei – Weidmann (Bundesbank) e la conversione ‘verde’ – Governi contro cittadini: la resa dei conti – Tutti sul carro del nuovo Mes – Recovery Plan: la carica dei 306 – Ue-Asean: da ‘dialogo’ a ‘partnership strategica’ – Recovery Plan: effetto sostituzione e poche idee nuove – Recovery Plan: risorse e sfide per il Mezzogiorno – Recovery Plan e Babbo Natale – L’anno che verrà – Il futuro dell’Europa: dal bilancio 2020 al rilancio 2021 – Renzi, l’Europa e il futuro del paese – I rischi della transizione post egemonia del dollaro – Recovery Plan al buio: il prezzo della crisi di governo – E adesso un governo di scopo – Risorse proprie: quel dettaglio dimenticato – La maledizione delle risorse – Accordo tra Consiglio ed Europarlamento sul nuovo Fondo sociale europeo – Consiglio: compromesso al ribasso per la Conferenza sul Futuro dell’Europa – La battaglia politica in Germania e le conseguenze per l’Europa – Trappola mortale per Draghi – Il ruolo della Bce: Harry Potter o Lord Voldemort? – Recovery Plan: dove eravamo rimasti

3. Draghi in Italia e il torpore europeo

pag. 155

L’inevitabile delusione – Distruzione creativa e welfare: una riforma fiscale per un’Italia europea – Mackie Messer e l’inflazione dietro l’angolo – Oltre ‘panem et circenses’ – Politica industriale europea: trent’anni persi che gridano vendetta – Se l’Europa torna a dormire – G20: la difficile transizione dall’egemonia del dollaro – Risorse proprie: quei conti che non tornano – Europa: quel salto federale che Münchau non osa chiedere – Risorse proprie UE: l’agenda – Draghi’s Bond – Intervento pubblico e concorrenza – Effetto-Draghi sull’economia italiana? – Come accrescere l’impatto sull’economia italiana del Recovery Plan – Recovery Plan tra innovazione e occupazione – Conflitti sociali: quel gioco pericoloso – Quanto ci costano i paradisi fiscali – Bassi tassi d’interesse: quanto sono sostenibili? – Gentiloni e le sfide della crescita – Il FMI per la ripresa – Conti a rischio: ecco perché riapriamo già a fine aprile – Finanze al collasso in Europa, o forse no? – Una prospettiva europea per Alitalia – Quello strano entusiasmo per l’espansione fiscale Usa – Lo Stato (di grazia) dell’Unione – Festa dell’Europa: il futuro dell’integrazione e la battaglia delle idee – Porto e l’incantesimo mancato – Recovery Plan: Grecia, Spagna e quel velato appello all’Italia – La Chiacchierata sul Futuro

dell'Europa – Inflazione buona, inflazione cattiva – Macron sulle orme di Delors – Corporate tax europea: perché stavolta potrebbe avere successo – La corsa al risparmio mondiale – Monitoraggio e pagamenti, come funziona il Recovery Plan – Plastica e UE: storia dell'ennesimo fallimento italiano – Allarme dei Verdi: la spesa green nel PNRR italiano ferma al 16% – Il rischio-riforme sull'efficacia del PNRR – Georgieva: il FMI e la sfida africana – Robin Brooks e la svalutazione interna – Produttività e lavoro: oltre la logica di Fantozzi – Per una contabilità climatica di finanza pubblica – Dietro la ripresa lo spettro delle regole fiscali – Economia dell'eurozona, cosa ci attende in autunno – Cambiamenti climatici: se il domani è oggi – Il sistema monetario internazionale verso il futuro – Italia, Europa e le incertezze della ripresa globale – Bonus Malus – Inizia la contro-narrazione sull'economia dell'Eurozona – Il PNRR entra nella fase attuativa... e l'Italia guarda al futuro – FMI: battaglia Usa-Ue sui Diritti speciali di prelievo – Chi paga la transizione ecologica? – Bei: più risorse per le regioni meno sviluppate entro il 2025 – Il futuro nucleare dell'Europa dell'est – Il futuro dell'Italia e dell'Europa e la riforma del Patto di Stabilità – Se la Bce acquista il debito europeo – Cop26: diplomazie al capolinea – Requiem per l'inflation targeting? – European Fiscal Board: serve una riforma seria e complessiva delle regole fiscali – Il prezzo della CO₂ schizza a 75 euro a tonnellata: ragioni e conseguenze – Lo strano concetto di 'sostenibilità' della Commissione Ue – L'ipotesi federale per la costituzione europea – Gentiloni (timidamente) a favore di un fondo di stabilizzazione anti-crisi – Bce e riforme: è l'ora di uno strumento d'investimento pubblico europeo – Verso un Patto di Crescita e Stabilità? – Macron e Draghi: salto in avanti sulle regole fiscali – Risorse proprie: serve ancora più coraggio – L'eredità del governo per il 2022 – Europa e mondo: cauto ottimismo per il 2022 – Tassonomia verde, nucleare ed errori di prospettiva – Transizione verde, criptovalute e il modello cinese – Inflazione: l'incertezza regna sovrana – È il momento di accelerare sulla strada dell'integrazione europea – Perché India e Cina accelerano sulle valute digitali – Pnrr ed elezioni politiche 2023: il dito nella piaga – Patto di stabilità, il sospetto "scetticismo" della Germania sugli investimenti green – L'UE e il mal d'Africa – Il bastone e la carota: l'eterno compromesso sulla riforma delle regole fiscali Ue

4. Il ritorno della storia

Il futuro dell'Europa e la lezione di Putin – Germania: quelle tentazioni pericolose – Servono misure straordinarie per l'economia europea – I risultati della consultazione pubblica sulla riforma della governance economica europea – Il ritorno dell'autarchia – Lo spettro della stagflazione – Gentiloni per un "Momento Hamiltoniano" 2.0 – Spring Meetings di Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale a Washington: mai così complicati – Previsioni economiche del FMI. Cosa ci attende – Adesso gli Stati Uniti d'Europa – Inflazione e disoccupazione in Europa: un legame ritrovato? – 9 maggio in Russia e in Europa: il passato e il futuro – Yellen a Bruxelles: l'incubo del ritorno al bipolarismo – Visco: l'Europa verso l'acquisto congiunto di debiti pregressi – La Bce chiude i rubinetti: ma che altro poteva fare? – Il diritto di andare avanti – Stagflazione: le sfide per la politica economica in Europa – La lezione di Putin sulla sovranità degli Stati – Le conseguenze economiche della mancata fiducia al governo-Draghi – Bce: la svolta discrezionale della politica monetaria – Incertezza, speculazione, energia: come muoverci? – Gorbačëv e l'idea di Europa – Il G7 per un tetto al prezzo del petrolio – Il tedesco Lindner contro la golden rule europea sugli investimenti – Quello 0,75% in più della Bce sui tassi che rischia di peggiorare le cose – Von der Leyen: Europe First!

pag. 245

– Non è poi così lontana Samarcanda... – Un fondo sovrano europeo per la difesa.
La proposta di Breton – Meloni: il difficile equilibrio – Riforma della governance
economica europea: la strada sbagliata – L'Europa e l'IRA di Biden – Le critiche
verso la Bce sono fumo negli occhi – Il capolavoro di Giorgia Meloni sul Fondo
Salva-Stati

Considerazioni conclusive pag. 283

Bibliografia » 287

INTRODUZIONE

Come è noto, Jean Monnet riteneva che il più importante motore dell'integrazione europea fosse l'emergere della triade *crisi-iniziativa-leadership*: di fronte ad una crisi di vasta portata, l'integrazione ha potuto procedere quando si è palesata un'iniziativa specifica e almeno un leader politico che se ne faceva portatore in prima persona; *mettendoci la faccia*, come si suol dire o, con un'espressione più consona ma meno immediata, che ne rivendicava l'*ownership* politica.

L'intera storia del processo d'integrazione europea dagli anni Cinquanta agli inizi del nuovo millennio, inteso come crescente ricerca del sogno originario di condividere parte della sovranità fra i popoli europei e creare delle strutture istituzionali e politiche caratteristiche di una federazione sempre più compiuta (seguendo l'indicazione della *Dichiarazione Schuman* del 9 maggio 1950), ha seguito questa logica.

Da qui lo sgomento di molti di fronte alla doppia crisi post-2007 – quella finanziaria innescata dal mercato dei mutui sub-prime Usa e quella dei debiti sovrani nell'area dell'euro – che non hanno affatto portato ad un avanzamento del processo d'integrazione. Hanno determinato semmai un arretramento verso una struttura sempre più intergovernativa e confederale, che ha rimesso i governi nazionali al centro dei meccanismi di scelta collettiva, incapace di assicurare una crescita uniforme – o non troppo sbilanciata – alle economie ed alle società europee.

La crisi c'era. Anzi, due. Dopo quella finanziaria originatasi negli Usa, che determinò una contrazione generalizzata del credito su scala mondiale, la scoperta dei conti pubblici truccati in Grecia aveva scatenato la speculazione contro il debito sovrano di Atene, il cui tasso di rendimento era schizzato fino ad oltre il trenta per cento. Con pericolosi effetti-domino che avevano rischiato di spezzare il vincolo di solidarietà nato con la moneta unica. E che indubbiamente determinarono reazioni, intergovernative e affidate a regole sempre più rigide, che finirono per accrescere i divari economici fra i paesi dell'eurozona.

Così come non mancarono possibili iniziative, o quantomeno proposte, per arginare questa deriva; soprattutto l'ipotesi di emettere eurobond collettivi per finanziare la ripresa. Né si può dire che sia mancata una leadership riconosciuta, visto il ruolo preponderante nella politica europea acquisito in quel periodo dalla cancelliera Angela Merkel. Una leader tuttavia tiepida verso qualsiasi soluzione collettiva; che in uno dei suoi primi discorsi (dall'insediamento nel novembre 2005) al *World Economic Forum* di Davos del 2006, appellandosi all'imperativo morale kantiano, aveva

affermato: “abbiamo troppi pochi giovani; ed allo stesso tempo ci stiamo indebitando. Significa che stiamo rubando alla future generazioni la possibilità di investire e svilupparsi; il che non è moralmente accettabile”¹. Merkel credeva fermamente nella necessità che ciascuno *tenesse la propria casa (finanziariamente) in ordine*; per la verità una vecchia ossessione tedesca. Non a caso in tedesco *Schuld* (debito) è la stessa parola di *Schuld* (colpa): quindi, per definizione, *Griechische Schulden waren ihre Schuld* (il debito greco era colpa loro).

Ancora nel 2010, infatti, col montare della crisi greca, Merkel era convinta che la reputazione della Germania passasse per la tenuta di una posizione ferma riguardo alla stabilità finanziaria in ciascun paese, non nell’area dell’euro nel suo complesso. Senza rendersi conto che sovente sono i mercati stessi ad *innescare*, piuttosto che semplicemente a *segnalare*, crisi di fiducia nei confronti di paesi sovrani; determinando aspettative che tendono a realizzarsi, con effetti cumulativi che rischiano di degenerare nel fallimento di interi paesi.

La leadership era dunque tiepida; ma è sufficiente per spiegare perché vi fu un arretramento del processo d’integrazione europea? Perché rispetto all’esigenza di rafforzare non solo il braccio correttivo ma anche gli strumenti per assorbire shock asimmetrici si preferì inasprire solo le regole fiscali? Cosa mancò veramente per un cambio di passo?

L’ipotesi che abbiamo seguito in questi anni è che sia mancato soprattutto il consenso dei cittadini europei. Senza questo quarto elemento, la triade sopra ricordata sembra non essere più sufficiente. Le decisioni e le iniziative di una leadership illuminata devono essere sostenute dal sentimento diffuso nell’opinione pubblica. Perché anche i leader più carismatici prima o poi devono confrontarsi col consenso elettorale.

Da qui il ruolo, sempre più cruciale, che vengono ad assumere i mezzi di comunicazione ed il loro controllo, oltre che i contenuti che vi transitano. Non solo i media tradizionali; anzi, sempre più i *social*, per i quali il controllo pare sfuggire alle normali dinamiche di potere per l’acquisizione di giornali e radio o tv e nei quali non esiste alcun filtro ai contenuti che possono essere pubblicati.

Inoltre, se il tradizionale rapporto fra elaborazione delle scelte politiche e competenze accademiche è venuto modificandosi nel tempo, con un ruolo crescente di think-tank e comunità epistemiche nel forgiare (o quantomeno nel fornire ai policy-makers le fondamenta intellettuali e teoriche a sostegno delle loro) scelte di policy, negli ultimi anni quel rapporto si è ulteriormente complicato a causa dell’ingresso in campo proprio del modo in cui l’informazione (ma anche la disinformazione) viaggia e viene amplificata sui *social media*.

Robert Shiller (2019) ha magistralmente spiegato nel volume *Narrative Economics* la possibilità (e le condizioni) di successo di alcune narrazioni (anche indipendentemente dal loro grado di plausibilità) attraverso il canale della comunicazione, soprattutto quella *social*. Fattori chiave risultano essere, a suo avviso, la capacità di costruire narrazioni – “sceneggiature” le definisce Shiller – complete ed alternative rispetto a quelle dominanti, la disponibilità di qualche autorevole personalità ad avallare alcuni ragionamenti (anche solo parti non significative di essi), il fatto di far leva su timori (anche irrazionali) diffusi. Anche quindi, aggiungo io, un linguaggio capace di arrivare dritto alla pancia del lettore. Magari al limite dell’oltraggio. Ecces-

¹ Il video dell’intervento è accessibile da: <https://www.c-span.org/video/?190872-1/economic-issues> (dal minuto 11:18 al minuto 11:31); la traduzione dal tedesco è nostra.

sivamente semplificato e talvolta persino rozzo, ma efficace.

Già McCloskey (1985) aveva provato a spiegarci come l'economia nascesse in fondo da un dialogo, un confronto, fra retoriche diverse; fra narrazioni alternative. Spingendoci verso la percezione che non esista alcuna *realtà* (oggettiva) in economia. Ma solo percezioni – individuali, variamente addizionabili a comporre gruppi – che muovono consensi, equilibri, potere.

Da qui la straordinaria importanza, potremmo dire la *necessità* della comunicazione e l'illusione di poter contribuire, con serietà e competenza, al dibattito pubblico. È una tentazione antica per accademici ed intellettuali in generale. Forse soprattutto per gli economisti; i quali ritengono di dover dispensare al mondo la loro scienza che, è bene ricordarlo, essendo scienza sociale, è ben lontana dal determinismo, il meccanicismo (e quindi la capacità previsionale) delle scienze esatte.

Si tratta di una tradizione nobile, quella degli economisti nella comunicazione pubblica, anche in Italia: si pensi al pionieristico impegno pubblicistico di Luigi Einaudi, più recentemente di Tommaso Padoa-Schioppa, etc. Negli Stati Uniti, i blog di premi Nobel quali Krugman o Stiglitz sono letti da un vasto pubblico. Naturalmente, nonostante l'ambizione che ci ha mosso verso il mondo della comunicazione, eravamo e siamo ben consci di non essere Einaudi, Padoa-Schioppa, Krugman o Stiglitz. Ma la presunzione di poter comunque arginare la disinformazione più grossolana e sfacciata ci era sembrata un dovere civico.

Quella che troverete nelle pagine seguenti è una doppia storia. Narrata su due piani, solo apparentemente separati, ma che in realtà, direi inevitabilmente, finiscono per intrecciarsi. È prima di tutto la storia di un fallimento personale, nato da quella presunzione di poter fornire un barlume di competenza al dibattito pubblico e di disponibilità a rendere quel barlume di competenza accessibile a fini divulgativi, nonostante un sistema di comunicazione rigorosamente incardinato in relazioni di potere, quindi inamovibile nella sua capacità di rigenerare costantemente il sistema dal quale emerge.

Si trattava, naturalmente, di un ragionamento fallace dall'inizio. Se non esiste una verità oggettiva, e sono il primo ad affermarlo, pretendere di arginare altre narrazioni e ricostruire una *diversa* verità è quantomeno ingenuo. Diversa rispetto a che cosa? Perché la *mia verità* dovrebbe essere *più vera* di altre?

Se ho imparato qualcosa in questi anni è che occorre giocare ad armi pari con chi fa disinformazione e informazione distorta. Appoggiarsi ad interessi solidi, inventare una sceneggiatura alternativa, trovare dei protagonisti noti al grande pubblico disposti, anche inconsciamente, a sostenerla, far leva su qualche timore più o meno recondito e più o meno reale dei cittadini. Questo volume, in definitiva, è una testimonianza degli errori da non commettere, se qualcuno si arrischiasse a tentare una strada analoga senza aver preparato adeguatamente il terreno.

E tuttavia quella che emerge è anche, molto più banalmente, ed è questa la seconda traccia, la storia di un tentativo di accelerazione del percorso d'integrazione europea, innescato dalla crisi pandemica. Di un improvviso e rapido cambio di passo ed orientamento nelle scelte di policy in Europa, alla ricerca, finora vana, di un paradigma alternativo non dico definitivo, ma al quale ancorare il nostro orizzonte temporale di medio periodo. *Nostro* nel senso di *europei*, naturalmente. Perché nella competizione sempre più serrata a livello globale, nessuno Stato europeo si salva da solo.

Accanto al fallimento privato, quello che emerge è dunque anche un successo

(parziale, momentaneo, ma significativo) pubblico: dell'Unione Europea. In *Diario dell'integrazione europea* (Masini 2020) avevo raccolto i miei scritti pubblicati su due testate: *Azione*, un settimanale largamente distribuito in Canton Ticino, per il quale avevo contribuito con degli articoli dal 2005 al 2007; e *Formiche.net*, con cui ho collaborato fino alla primavera del 2020. Questo volume inizia dove finisce il precedente. Con la collaborazione ancora attiva con *Formiche.net* che poi sfuma in una nuova avventura, quella di direttore editoriale di una testata: *Euractiv Italia*.

Euractiv è un network basato a Bruxelles e presente in tredici paesi europei che si occupa di informazione quotidiana su temi rilevanti *del e per* l'Europa. Una scommessa, raccolta dalle mani sia di imprenditori dello *European Business Summit* che nel 2019 avevano confessato come stessero disinvestendo dall'Italia, vista la scarsa sensibilità europea della classe dirigente (non solo politica), sia dalla proprietà della *Fondazione Euractiv*, che si lamentava di come in passato si fosse rivelato impossibile avere una rappresentanza stabile del network in Italia. Nonostante le infinite difficoltà, tra le quali l'emergere della crisi del covid-19, il 9 maggio 2020 (70° anniversario della *Dichiarazione Schuman* e annuale *Festa dell'Europa*) veniva ufficialmente rilanciato *Euractiv Italia*.

Questo volume precede quella data, proprio perché intende porsi in continuità rispetto alla precedente raccolta di articoli, più sporadici; tanto da rischiare di trasformarsi da *Diario* in una sorta di cronaca. La cronaca di una – ancora una volta doppia – crisi che non è detto riesca ad innescare una ripresa del processo di approfondimento dell'integrazione europea.

La risposta espansiva delle istituzioni monetarie e fiscali rispetto all'emergenza pandemica e la spinta a riprendere un cammino d'integrazione funzionale assistito da un esplicito ritorno all'ideale degli Stati Uniti d'Europa, conseguente all'emergenza causata dall'invasione della Russia di Putin in Ucraina, hanno rafforzato le speranze in un rilancio del percorso d'integrazione avviato negli anni Cinquanta.

Ma le conseguenze sociali e politiche del conflitto, asimmetriche sia all'interno degli Stati membri sia tra di essi, e le consuete incertezze e lentezze decisionali della UE stanno indebolendo lo sforzo di costruzione di una crescente sovranità europea accanto a quelle nazionali, per affrontare insieme sfide comuni a tutto il continente.

Da qui le domande alle quali ho cercato di dare una risposta con le note delle pagine che seguono. Quanto la doppia crisi (sanitaria e di sicurezza) che ci ha investito ha cambiato l'Europa? Quanto tali cambiamenti hanno un valore solo temporaneo e quanto (e quali) possono essere considerati acquisiti nel caso in cui degeneri la situazione economico-sociale del continente o appaia all'orizzonte un'ennesima crisi di proporzioni rilevanti? Quali sfide ci attendono adesso? Quali opportunità e quali rischi, non solo interni al Vecchio Continente ma derivanti dalla ridefinizione degli equilibri geopolitici ed economici globali, abbiamo di fronte?

Ma soprattutto, è possibile immaginare una diversa architettura di politica economica, meno legata ai lacci e laccioli di quello che Ulrich Beck (2007) chiamava "nazionalismo metodologico" e più realisticamente impegnata a reagire alle molteplici interdipendenze fra agenti che operano su una pluralità di livelli diversi di controllo delle dinamiche economiche (da quelli locali a quelli globali)? È possibile insomma costruire in Europa un esperimento funzionante di economia multilivello a partire da economie a *sovranità nazionale assoluta ed esclusiva*? Ed aggiungerei: *fittizia*; perché se, come suggeriva Mario Draghi (2019), esercitare la sovranità si-

gnifica rispondere in modo efficace ai bisogni dei cittadini, nessuno degli Stati europei è in grado, o quantomeno si è dimostrato in grado, di esercitarla autonomamente. Solo a livello continentale è possibile vagamente immaginare di esercitare un qualche tipo di sovranità e risolvere almeno una buona parte dei problemi dei cittadini europei. Anche se sarebbe necessario che certi beni pubblici venissero forniti da un adeguato ed efficiente sistema di istituzioni globali.

L'ottica con la quale abbiamo cercato di informare l'opinione pubblica riflette l'idea che viviamo in un sistema complesso di relazioni di interdipendenza su vari livelli, che si confrontano con governi nazionali, tentativi di governo regionale (UE, ASEAN, Chiang Mai Initiative, Unione Africana, Mercosur, etc.) ed embrioni di governance globale (FMI, Banca Mondiale, G7, G20, WTO). Che questi sistemi di interdipendenza mutano al mutare degli eventi, ma anche dei paradigmi teorici dominanti, i quali a loro volta impattano sulle scelte collettive effettuate in tali *luoghi* di governo ed allo stesso tempo vengono influenzati dall'evolversi della storia. In un continuo sistema biunivoco di relazioni ed impulsi che mettono in comunicazione fra loro eventi, teorie e scelte collettive.

Un compito improbo, dunque, per rendere questa complessità digeribile, accessibile, inevitabilmente semplificata; ma evitando allo stesso tempo di renderla grottescamente banale.

Non solo, ma ho cercato anche di ricordare come i grandi temi che ci pare di affrontare oggi per la prima volta in Europa, come la sovranità industriale europea, una unione europea per la sicurezza e la difesa, l'unione dell'energia, le risorse proprie e la fiscalità europea, e tanti altri temi ancora non sono affatto nuovi. Rappresentano bivi di fronte ai quali ci siamo già trovati in passato. Ed ai quali abbiamo risposto prendendo strade alternative rispetto a quella di procedere verso un maggior grado di condivisione della sovranità. E che quindi nulla garantisce che oggi, invece, le cose andranno diversamente. E che l'Europa riesca finalmente a muoversi, unita, al passo e con il ritmo col quale cambiano le sfide globali intorno a noi.

Gli articoli qui riprodotti, che rappresentano solo una piccola selezione (circa un terzo) di ciò che ho pubblicato in questi tre anni (ai quali andrebbero aggiunti quelli su *Il Corriere della Sera* e *Il Sole 24 Ore*, che qui non vengono riproposti) e che hanno costituito le tracce per interviste ed interventi radiofonici (Rai Radio3 Mondo, Radio Vaticana, Radio Popolare) e televisivi (Rai TG1, Telegranducato, Sky Tg 24), sono organizzati in quattro periodi.

Il primo precede ed accompagna lo scoppio del covid-19 e vede l'Europa smarrita, in cerca di un'occasione per accelerare lungo il percorso d'integrazione, regredito nel corso del decennio precedente. Il secondo periodo inizia a fine maggio del 2020, quando l'Europa inizia a mettere a punto l'ambizioso progetto del Recovery Plan, fino alla fine – in Italia – del Governo Conte II. Il terzo è segnato dall'arrivo a Palazzo Chigi di Draghi e dalla necessità di far partire con successo il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza*, condizione essenziale per poter tentare nuovi negoziati più ambiziosi a livello continentale. Un periodo di transizione, in cui l'Europa sembra voler fare di più, ed al tempo stesso torna ad essere timorosa del salto in avanti appena compiuto. Il quarto inizia nel momento in cui Putin invade l'Ucraina, ponendo una cesura drammatica all'evoluzione del sistema geopolitico ed economico globale; e rimescolando nuovamente le carte per un'Unione Europea che si dimostra ancora una volta incapace di reagire con prontezza.

1. VERSO L'ABISSO

Ancora non lo sapevamo, ma alla fine del 2019 un virus potenzialmente letale e fortemente infettivo aveva iniziato a circolare, in Cina, già da qualche settimana. Per diventare poi pandemia globale, con conseguenze drammatiche e rivoluzionarie sulla vita quotidiana e le prospettive di lungo termine per la maggior parte degli individui sul pianeta.

Curiosamente, la serie di scritti qui raccolta inizia col commento ad una previsione sul futuro. Una previsione drammatica, per l'Unione Europea e per la sua capacità di continuare a difendere ancora, con dignità e successo, il suo modello di sviluppo e i suoi valori. La multinazionale PwC effettua una proiezione sul peso relativo dei vari paesi nell'economia mondiale al 2050. Non è una previsione ottimistica per il Vecchio Continente, che dovrebbe attivarsi per essere attore globale unito in una concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Lo strabismo europeo, che impedisce di comprendere come la forza dell'Europa si stia progressivamente assottigliando, sotto tutti i punti di vista, non consente di vedere con sufficiente chiarezza come sia necessario ed urgente iniziare a ragionare come sistema unico e coeso, sebbene ovviamente articolato in una pluralità di centri sub-continentali. Rileggere oggi quella previsione suggerisce come le vicende degli ultimi tre anni abbiano probabilmente modificato quelle previsioni. Ma la sostanza non cambia: senza uno sforzo unitario, il declino dell'Europa è segnato.

formiche.net, 28.12.2019

2050: l'anno che verrà...

Per chi non la conoscesse, PricewaterhouseCoopers (PwC) è una multinazionale di consulenza strategica che opera in tutto il mondo, fattura oltre 40 miliardi di dollari e occupa più di 250 mila persone. Realizzare stime affidabili sull'andamento nel tempo delle varie economie mondiali, per PwC, non è un divertimento: è cruciale per capire come orientarsi sui mercati.

Ebbene, PwC ha da poco pubblicato l'aggiornamento delle previsioni sull'economia mondiale nel 2050: 30 anni, dietro l'angolo. Quello che emerge è un quadro drammatico nei cambiamenti di peso economico. Nella lista dei maggiori paesi per PIL (in parità di poteri d'acquisto, ossia al netto della volatilità dei tassi di cambio

fra valute), compare al primo posto la Cina, con quasi 60 trilioni di dollari. Seguono India con 44 ed USA con 34. Poi alla spicciolata, nettamente staccati, vengono Indonesia (10), Brasile e Russia (poco più di 7), etc.

Per trovare un paese europeo occorre arrivare al nono posto, occupato dalla Germania. Poi viene la Francia al 12°; per il successivo occorre arrivare al 21° posto, dove troviamo ben poco orgogliosamente l'Italia (dietro a Nigeria, Egitto, Pakistan, Iran, Corea, Filippine, Vietnam).

Naturalmente si possono muovere tutta una serie di ragionevoli rilievi a queste stime. Calcolare le parità dei poteri d'acquisto è un processo complesso, che rischia di deragliare per motivazioni varie, soprattutto su un orizzonte temporale di lungo periodo. Il PIL, inoltre, non è certo una misura affidabile del benessere di una popolazione; oltretutto, sarebbe utile calcolarlo non tanto in termini assoluti, ma a livello pro-capite. Non solo, ma gli eventi economici sono legati indissolubilmente anche a fattori politici, sociali, alcuni dei quali imponderabili; e che potrebbero modificare le traiettorie evolutive dei singoli paesi.

Nonostante tutto, siamo pronti a scommettere (ci rivediamo fra 30 anni) che nel 2050 le reali condizioni dell'economia mondiale non si discosteranno molto da questa previsione. Con un dominio praticamente incontrastato di Cina e India, che oltretutto già oggi ragionano in maniera sinergica.

Ma al di là di questa evidenza, un primo elemento da sottolineare è che solo gli aggregati di dimensione continentale avranno ancora un ruolo guida nell'economia mondiale. A parte Indonesia (che tuttavia ha una struttura istituzionale fortemente decentrata) e Giappone, 7 dei primi 9 paesi al mondo saranno Stati federali (non a caso l'unica struttura costituzionale che permette di tenere insieme soggetti diversi, che consente un'unità d'intenti strategica pur garantendo diversità e decentramento amministrativo). Il decimo, la Gran Bretagna, non è detto neanche che esista ancora nella sua attuale configurazione statale, viste le recenti spinte secessioniste in Scozia ed Irlanda del Nord innescate dalla Brexit.

Il secondo elemento è che guardare al passato, come facciamo in Europa, non aiuta a governare il futuro. La Cina si sta attrezzando a gestire un ruolo egemone nel mondo. L'India, molto più sommessamente, fa altrettanto. Gli Usa si crogiolano nel ruolo egemone che pensano di aver conquistato per sempre vincendo la Seconda Guerra Mondiale, o di poterlo sempre riacquisire ricordando la loro supremazia militare. L'Europa sta a guardare, attorcigliata in presuntuose ed inutili diatribe sulla difesa della sovranità nazionale dei suoi Stati membri. Se la situazione non cambierà radicalmente, la civiltà occidentale, soprattutto nella sua dimensione europea, sarà spazzata via.

Al massimo, sarà una grande Disneyland a tema, sui fasti del suo glorioso passato, a disposizione del consumo rapido e distratto di miliardi di turisti che ammireranno in una settimana le grandi capitali europee, divenute semplici e sfavillanti musei a cielo aperto (ma non siamo già vicini a questo punto?), come oggi noi andiamo a milioni ogni anno a visitare i templi khmer di Angkor o le piramidi maya di Chichén Itzá. Con popolazioni locali che sopravvivranno portando a giro i turisti, o gestendo alberghi e ristoranti. Nel deserto totale di qualsiasi altra attività creativa e imprenditoriale, in un crescente impoverimento infrastrutturale ed una sempre maggiore distribuzione (iniqua) del reddito che dipenderà in ultima analisi da rendite sfruttabili in senso turistico. Abitando a Firenze, la sensazione che il 2050 sia già

arrivato si fa ogni giorno più concreta.

Eppure basterebbe poco. Sarebbe (probabilmente ancora) sufficiente mettere insieme le risorse umane, creative, le intelligenze di lavoro e capitale di tutti i paesi europei non tanto per essere al 4° posto (la UE27 dovrebbe avere, collettivamente, un PIL di circa 28 trilioni di euro), che in fondo è un risultato marginale, ma per avere la possibilità di giocarci la sopravvivenza dei nostri valori sul piano globale: stato sociale, pace, capacità critica, democrazia, libertà... tutti beni preziosi che sono ignorati nel resto del mondo e che contraddistinguono, seppure sempre più indeboliti, la civiltà europea.

formiche.net, 1.1.2020

Ottimismo!

E così inizia un nuovo anno. Con le speranze ed i sogni che ogni nuovo inizio si porta dietro. Certo, dando un'occhiata agli spettacoli offerti ieri sera da RaiUno e Canale5, le reti a maggior audience in Italia, verrebbe da dubitare che vi siano nel nostro paese dei sogni per realizzare i quali val la pena rimboccarsi le maniche.

Ma essendo il primo giorno dell'anno, voglio essere ottimista, cercando di capire in cosa sperare per risollevare le sorti dell'Italia e dell'Europa, entrambe diversamente in crisi.

Che l'Italia sia un paese al collasso mi pare così manifesto, anche indipendentemente dalla 'qualità' offerta dal servizio pubblico televisivo, che non occorre soffermarvisi a lungo. Capitale umano in fuga da decenni, ultimo posto in Europa per spese in innovazione e ricerca, infrastrutture senza manutenzione, una pubblica amministrazione inefficiente e legata ancora oggi a logiche 'di cartellino' piuttosto che 'di risultato', un sistema di redistribuzione delle risorse basato su rendite di posizione piuttosto che su valutazioni meritocratiche, infiltrazioni mafiose a tutti i livelli della vita politica ed economica, sistemi tributari appesantiti da norme e omissioni che favoriscono l'evasione e l'economia sommersa. Mi fermo qui, essendo cose ben note.

Anche l'Europa è al collasso. L'Unione Europea, il grande sogno del dopoguerra di costruire un esperimento di condivisione della sovranità per mostrare che gli Stati capaci degli orrori della guerra potevano lasciare spazio ad un sistema efficiente e pacifico di costruzione della pace, di difesa dello stato sociale, di affermazione dei principi della libertà e della democrazia su base sovranazionale e multilivello... quella Unione Europea non esiste più; trasformata in un consesso intergovernativo di scelte nazionali incapaci di affrontare le sfide della globalizzazione, di essere attore mondiale, di difendere i diritti e il futuro dei propri cittadini e dei cittadini del mondo.

Un'Europa ferma, incartata nelle decisioni all'unanimità, nell'esercizio del diritto di veto, nei timori dei governi dei singoli paesi membri di compiere scelte penalizzanti per il loro consenso interno, piuttosto che volta a perseguire obiettivi collettivi e comuni. Un'Europa che, se non sarà in grado di rigenerarsi urgentemente su basi nuove, costruendo una genuina democrazia sovranazionale, sarà destinata ad un lento ed inesorabile declino, ad una frammentazione suicida, alla negazione dei propri valori.

Tommaso Padoa-Schioppa, già Ministro dell'Economia in Italia e membro del Comitato Esecutivo della Banca Centrale Europea (fra i vari altri ruoli che ha rico-

perto prima della morte improvvisa nel 2010) era fermamente convinto che vi fossero nella società italiana ed europea gli anticorpi per risollevarne le sorti: non nelle classi politiche miopicamente orientate alla raccolta del consenso, né nella popolazione intontita dagli slogan degli stessi politici e dai media al loro servizio; ma nella classe dirigente del paese e del continente. Quella classe dirigente (docenti, magistrati, imprenditori, giornalisti, professionisti), di cui naturalmente Padoa-Schioppa faceva parte, che gli sembrava l'unica in grado di rompere quell'alleanza perversa fra elettori ed eletti per mostrare le vere vie del bene comune, delle scelte di lungo periodo. Ed allo stesso tempo in grado di farlo.

Noi, che siamo un po' meno ottimisti di Padoa-Schioppa, temiamo che la classe dirigente (o gran parte di essa) sia invece ormai troppo impregnata di difesa degli interessi corporativi per mettersi in gioco. E forse anche molto meno libera di quanto Padoa-Schioppa pensasse, per poter destinare le proprie energie alla costruzione e difesa del bene comune.

Oggi, primo giorno del terzo decennio del secondo millennio dell'era cristiana, con un atto di fede, scegliamo tuttavia di essere ottimisti. Osando sperare che una parte della classe politica, aiutata da nuove consapevolezze che stanno emergendo nelle piazze di tutto il mondo in grado di spingere la ricerca del consenso verso obiettivi meno miopi e più alti, grazie al sostegno diffuso di una parte della classe dirigente che tiene a galla l'economia e la società del paese e del continente *nonostante tutto*; che questo segmento trasversale della società acquisisca la consapevolezza del proprio ruolo e compia il miracolo di una difficile cesura fra interessi particolari e collettivi, guidando l'Italia e l'Europa fuori dalle sabbie mobili in cui siamo entrati.

Con questa speranza, buon anno a tutti.

formiche.net, 27.1.2020

La sfida inizia adesso

I risultati delle elezioni amministrative in Emilia-Romagna non sono un buon segnale. Se ha vinto Bonaccini probabilmente lo deve a tre fattori: 1) ha amministrato bene e qualcuno ha deciso che non valeva la pena penalizzare una persona in gamba per lanciare un segnale politico; 2) le sardine hanno (ri)portato alle urne qualche punto percentuale di persone disilluse che non avevano più alcuna voglia di esprimere un voto per uno dei contenitori inguardabili ed inclassificabili (i partiti) della politica degli ultimi anni; 3) gli elettori non-di-centro-destra si sono catalizzati sul PD, decretando la (momentanea?) scomparsa del M5S.

Il pericolo di queste elezioni è che adesso ci si soffermi sulla retorica del successo del Pd e della sconfitta di Salvini, considerandola come l'inizio della fine del populismo, della volgarità e della violenza verbale in politica. Sarebbe un errore.

Il paese è sempre più fragile. Per quanto in molti evidentemente oggi siano felici della scomparsa del M5S, avere al Governo una forza sostenuta dal 32% dei parlamentari che rappresenta il 5% della popolazione (a spanne) non è il massimo della stabilità. Avrà buon gioco chiunque sostenga che il governo rimarrà in carica solo per non mandare a casa qualche centinaio di parlamentari; e i problemi fra gli alleati di governo sono destinati a peggiorare. Le elezioni hanno cioè aggravato la questione

dell'identità del M5S; e certo non hanno risolto i problemi interni ad un centro-sinistra che rischia ogni giorno nuove frammentazioni.

L'incertezza, insita in questo quadro, non solo non è diminuita, ma è aumentata. E se c'è una cosa che danneggia pesantemente l'economia è l'incertezza. Il motore dell'occupazione e dello sviluppo di un paese – cruciali per la sua tenuta sociale e democratica – sono gli investimenti, soprattutto quelli privati. Ma gli investimenti non sono una variabile meccanica, che può essere manovrata con una leva. Nemmeno col costo del denaro, in particolare in un contesto di tassi d'interesse a (o prossimi a) zero. Dipendono in maniera decisiva dalle aspettative; dalla percezione degli imprenditori sulle prospettive generali dell'economia.

E gli imprenditori non possono che essere preoccupati, quindi cauti; più pronti ad imbarcarsi in operazioni speculative che ad investire risorse in attività reali.

Naturalmente, la maggior parte degli investitori non guarda unicamente al quadro nazionale, collocandosi spesso su un mercato europeo e mondiale. Ma anche lì le cose non vanno certo bene. Le guerre commerciali latenti fra Usa e Cina, la crisi del multilateralismo, l'urgenza di finanziare e fornire beni pubblici globali in mancanza di un sistema efficace di formazione della volontà collettiva non inducono all'ottimismo. Né è possibile guardare con fiducia ad un percorso di crescita europea in un sistema intergovernativo di veti incrociati, in cui la revisione delle competenze/politiche è affidata ad una *Conferenza sul Futuro dell'Europa* che si preannuncia calata dall'alto ed ininfluente, piuttosto che occasione di democrazia partecipativa.

Insomma, se è vero che l'Emilia-Romagna si è 'salvata', salvando probabilmente anche le sorti del Governo Conte II, almeno per ora, se non ci sarà un cambio radicale di visione strategica, di azione politica e quindi un nuovo clima di fiducia generalizzata nel futuro, l'Italia sarà destinata a rimanere ancora una volta indietro nei grandi processi evolutivi internazionali. Così come l'Europa, in mancanza di un cambiamento di rotta deciso verso la forma costituzionale di una democrazia multilivello, continuerà a subire, piuttosto che a guidare, tali processi.

È urgente un'azione comunicativa che, così come le sardine hanno fatto con le piazze, spinga milioni di persone a pretendere standard più elevati di serietà dalla nostra classe politica, dell'informazione pubblica, e del dibattito sui grandi temi dell'oggi. Un'azione volta a far acquisire agli italiani ed alle loro classi dirigenti una nuova e più matura consapevolezza del rapporto, ineludibile, fra la dimensione sovranazionale (mondiale, al massimo europea) della maggior parte dei problemi, e la dimensione nazionale della democrazia; dell'interdipendenza crescente che richiede audaci innovazioni istituzionali, non inutili ed anacronistici tentativi di chiudersi alle influenze esterne. Per capire e gestirne i fenomeni in continua evoluzione, prima di esserne spazzati via. La sfida inizia adesso.

Il 31 gennaio 2020 si conclude il periodo di transizione che traghetta verso la Brexit definitiva. In realtà ancora molti accordi sono sospesi, tanti dossier rimangono da negoziare. Ma la cesura è forte, almeno dal punto di vista dell'immaginario collettivo.

Una Brexit tutta da scrivere

Oggi è il giorno dei simboli. Delle cerimonie. Della commozione. Di *Auld lang syne* cantata con le lacrime agli occhi al Parlamento Europeo. La fine di un'era, come suggeriscono alcune testate, ricordando il lungo matrimonio fra UK e UE, dal 1973: quasi cinquant'anni. Un muro oltre il quale quei due ragazzi nell'immagine di copertina non sanno quale futuro li attende.

Un percorso contrastato, quello fra Ue e UK; che non ha mai dato grandi soddisfazioni, per la verità. Nato già male. Nel 1973 la Gran Bretagna entrava finalmente nella Comunità Europea dopo la fine del veto di De Gaulle, con grandi aspettative di sviluppo; che furono subito frustrate dallo shock petrolifero e l'austerità degli anni Settanta. Una sciagura per tutto l'Occidente, ma che in Gran Bretagna coincise proprio con l'ingresso in Europa, lasciando una sensazione di disagio mai risolto. Vent'anni dopo, nel 1990, la sterlina entra faticosamente nel Sistema Monetario Europeo dopo difficili negoziazioni; e dopo solo due anni è costretta ad uscirne a seguito delle speculazioni sui mercati finanziari che accompagnarono il voto danese che negava la ratifica del *Trattato di Maastricht*. La Brexit decisa nel giugno 2016 con uno sciagurato referendum non poteva capitare in un momento peggiore: quando le politiche fallimentari e tutt'altro che solidaristiche di gestione della crisi greca avevano infiammato il populismo ed il nazionalismo in tutto il Vecchio Continente.

L'effetto immediato della Brexit, che si compirà alla mezzanotte di oggi, è poca cosa. Diventano improvvisamente disoccupati qualche migliaio di politici e burocrati britannici nelle istituzioni europee. Ma lascia aperte voragini di incertezza sulle sorti dei popoli coinvolti e delle loro future relazioni politiche e commerciali.

Da domani cessa la cittadinanza europea dei sudditi di Sua Maestà; ma è ben poca cosa, tanto è vero che l'unico riflesso concreto e immediato sarà il cambio del passaporto, col ritorno al blu e la cancellazione della dicitura "Unione Europea". Un simbolo, certo. Di un distacco. Ma anche della pochezza del valore di una cittadinanza collettiva che porta con sé solo una dicitura sul passaporto; o poco più. Mentre il resto dei diritti reciproci è affidato, come la maggior parte delle cose in Europa, alla volontà politico-diplomatica dei governi nazionali. Che infatti hanno deciso di lasciare tutto inalterato fino (almeno) alla fine dell'anno. Poi si vedrà. A fine febbraio inizieranno le negoziazioni sugli aspetti economici ed a marzo quelle sull'accordo generale. Nella speranza di non doverci ritrovare nuovamente a fine dicembre con ulteriori richieste di proroghe, in un'agonia che si preannuncia senza fine.

Quello che succederà dopo dipenderà esclusivamente da quanto verrà negoziato. Niente è prevedibile e qualsiasi discorso sul 'domani', ad oggi risulta completamente inutile.

Mi permetto quindi solo due osservazioni. La prima: quella che si è messa in moto con la Brexit è una partita fra due modelli di convivenza civile. Quello nazionale scelto dalla UK, la quale spera di poter tornare ad una gestione nazional-sovrana della società, che si appoggia alla speranza di essere nuovamente una grande potenza imperiale (ma il mondo è cambiato), con relazioni privilegiate con gli Usa (ma dipenderà molto dal Presidente di turno); con rischi di disgregazione interna che richiederanno risorse finanziarie ed ingegnerie politico-costituzionali tutte da inven-

tare. L'altro, quello che dovrà costruire la Ue, fondato su un'idea più moderna e coerente di condivisione della sovranità in aree strategiche dove la dimensione nazionale è ormai obsoleta e perdente di fronte alle sfide interne e globali. Su una cittadinanza multilivello, coerente con la dimensione multilivello delle identità individuali, che non possono essere ingabbiate nella cornice giuridico-amministrativa degli Stati nazionali, se non in quelli di dimensioni continentali (Usa, Cina, India, Canada, Brasile, Australia). Un modello ad oggi mai veramente sperimentato nella Ue ed anch'esso tutto da inventare.

La seconda osservazione concerne la lezione/morale che si può trarre da questa vicenda. E che credo dovrebbe essere interpretata così: la Ue non è riuscita a tenere fede alle sue promesse iniziali, ossia di costituire un fattore di pace e benessere *cre-scente* per *tutti* i propri cittadini. Nei momenti decisivi, ossia quelli più critici, alle guerre fra eserciti si sono sostituite feroci guerre fra sistemi economico-politici, che hanno acuito le differenze nazionali ed all'interno delle nazioni stesse. Siamo ancora in mezzo fra una gestione confederale che, come ci ricordano le origini degli Usa, è foriera di conflitti (anche se non armati, per fortuna), ed una forma federale, decentrata ma allo stesso tempo coesa, di convivenza civile. La Brexit mostra che questa forma ibrida e necessariamente provvisoria non è sostenibile nel tempo. O degenera nella frammentazione ed il ritorno alle sovranità nazionali (UK) o evolve, rapidamente, verso un soggetto federale capace di essere attore di pace e sviluppo per i propri cittadini e nel mondo.

Non sappiamo cosa attende i due giovani al di là del muro¹; ma sappiamo che, qualsiasi strada sceglieranno, sarà probabilmente senza ritorno.

formiche.net, 26.2.2020

La versione “colta” della Brexit

David Frost è il negoziatore per la fase post-Brexit e consulente per gli Affari Europei al soldo dell'Ufficio del Primo Ministro del Regno Unito. Pagato quindi per portare avanti le tesi care al governo in carica e, siccome è un diplomatico (evidentemente assimilabile per Downing Street ad un accademico), per dare a quelle tesi una patina intellettuale al fine di recuperare il consenso sulla Brexit da parte dell'opinione pubblica colta, l'élite del paese, notoriamente in larga maggioranza espressasi contro l'uscita dello UK dalla UE.

Non è chiaro se sia riuscito nell'intento, che d'altronde non può che essere un percorso lungo e faticoso. Ma è chiaro che è riuscito a raccogliere consensi all'estero, se un commentatore della Libera Università di Bruxelles (il Prof. Mario Telò) ha sottolineato l'importanza dell'intervento, riconoscendone la natura “colta e pragmatica”, per quanto “preoccupante”.

La tesi di Frost, per quanto condita con riferimenti pseudo dotti alla letteratura filosofico-politica del Settecento, si riduce al seguente argomento: l'Europa ha re-

¹ La frase fa riferimento alla foto di apertura, che mostra due ragazzi, uno vestito con la Union Jack, l'altro con una maglietta della bandiera europea, che si tengono per mano e stanno per attraversare il muro sul quale appare il murales.

centemente vissuto due grandi rivoluzioni, quella della condivisione della sovranità, che ha fallito il suo scopo allontanandosi dal rapporto con i cittadini; e quella della Brexit, che ha riportato il sovranismo alla sua giusta dimensione, ossia quella nazionale. In questo senso, Frost giudica la prima come non solo fallimentare, ma definitivamente perdente e “vecchia”; mentre la rivoluzione della Brexit sarebbe il nuovo che avanza, a riportare in auge un modello (nazional-nazionalistico) nel rapporto fra cittadino e poteri pubblici, affidato unicamente allo Stato.

Una tesi che, messa così, difficilmente farà breccia davvero nell’élite intellettuale britannica, che conosce benissimo il processo d’integrazione europea, così come sa bene che il progetto di condivisione della sovranità, dalla quale è effettivamente nato e che ha continuato ad alimentarsi nel solo campo della politica monetaria, è un progetto ancora ampiamente irrealizzato. Sicché quella che ha fallito è proprio l’Europa intergovernativa e confederale prevalsa negli ultimi decenni; non quella federale auspicata dai suoi Padri Fondatori.

Una tesi che, ci auguriamo, non dovrebbe attecchire nemmeno fra l’opinione pubblica anche solo scarsamente informata in terra d’Albione, la quale dovrebbe aver ormai chiaro come la natura transnazionale di alcuni problemi non può essere affrontata efficacemente nell’ottica delle cornici giuridiche e politiche nazionali, o in loro irrilevanti negoziati diplomatici. A difesa di una sovranità che degenera in mera difesa del potere da parte dei governi, contro gl’interessi (ben più ampi, concreti e spesso condivisi) dei cittadini. Abbiamo visto a Madrid cosa succede ai proclami contro i cambiamenti climatici quando sono i governi, nella loro piena prerogativa sovrana, a prendere decisioni collettive... nulla!

Ma Frost ha ragione su un punto fondamentale, che non riguarda solo i britannici (come lui finge di ritenere). L’Europa non è stata capace d’incendiare gli animi dei suoi cittadini, o quantomeno di risolvere (anche solo di affrontare concretamente ed efficacemente) i loro problemi condivisi. È stata percepita come ‘astratta’ e ‘tecnocratica’, ossia lontana dai bisogni degli individui ai quali pure chiede continuamente un consenso. E che a Bruxelles, nella loro bolla istituzionale con stipendi da nababbi, non hanno ancora capito che continuare nel *business as usual* equivale a scherzare col fuoco di un consenso che si riduce ogni giorno di più.

Ma come ho scritto più volte su questo blog, non esiste una sola scelta binaria: fra ritorno alla sovranità nazionale e tecnocrazia europea; fra confederazione e tecnocrazia. Esiste non solo la possibilità, ma il dovere morale e la necessità storica di riprendere il percorso colpevolmente lasciato incompiuto, realizzando una genuina democrazia sovranazionale multilivello, nella quale possano convivere pacificamente identità e centri di potere locali, nazionali e sovranazionali, ognuno legittima espressione del volere degli individui. In sostanza: un’Europa federale.

Se l’Europa sarà capace di riprendere quel cammino, mostrerà al Regno Unito l’inconsistenza e l’anacronismo della sua scelta; se non ci riuscirà, decreterà il ritorno alla situazione pre-integrazione, quando i paesi europei scalciano per assumere il ruolo di protagonisti sulla scena europea e mondiale. Con tutto quello che ne è risultato per secoli in termini di conflitti, e/o di sudditanza ad altre potenze.

Il 21 febbraio 2020 vengono registrati in Italia i primi casi di infezione da Sars-Cov-2. All’inizio, nonostante le immagini preoccupanti in arrivo dalla città di Wuhan, da dove l’infezione ha iniziato a diffondersi, facciamo fatica a renderci conto di quanto stesse accadendo

anche nel nostro paese.

Ma l'8 marzo entriamo anche noi in lockdown e l'11 marzo l'OMS dichiara ufficialmente lo stato di pandemia.

L'Europa comincia a confrontarsi con la realtà di due paesi, Italia e Spagna, in cui il tempo si ferma; che sembrano più colpiti degli altri. La prima reazione concreta delle istituzioni europee, dopo il sostegno morale da parte di Ursula von der Leyen, arriva da Christine Lagarde, Presidente della BCE, e, dal punto di vista italiano e spagnolo, è deludente.

In una conferenza stampa tenutasi il 12 marzo, dopo la riunione del Consiglio direttivo della BCE, la Lagarde, pur riconoscendo l'impatto della pandemia, vara solo un timido pacchetto di emergenza, annunciando: a) operazioni di rifinanziamento a lungo termine (LTRO) per fornire finanziamenti a basso tasso di interesse al sistema bancario; b) operazioni mirate di rifinanziamento a lungo termine (TLTRO) per agevolare i prestiti bancari a famiglie e imprese; c) e un acquisto temporaneo di emergenza di obbligazioni sovrane per 120 miliardi di euro.

Non aveva ancora compreso appieno la portata dell'impatto che la pandemia avrebbe avuto sull'intera Europa. Il rapido deterioramento della situazione convince la BCE solo pochi giorni dopo, il 18 marzo, ad ampliare il Programma di acquisto di emergenza pandemico (PEPP) ad altri 750 miliardi di euro fino alla fine dell'anno. Oltre all'entità dello stimolo, l'innovazione cruciale del PEPP è l'abolizione del capital key, il vincolo di capitale, sugli acquisti di titoli sovrani.

Per capire la portata di questa innovazione, si consideri che durante l'era Draghi la BCE si era impegnata a perseguire il quantitative easing secondo la clausola che gli acquisti dovessero essere effettuati in base alla quota di capitale di ciascun Paese nella BCE stessa (cioè seguendo il cosiddetto capital key). Ciò implicava che, dato che la Germania possiede circa il 30% del capitale della BCE, la BCE avrebbe dovuto destinare circa il 30% dell'espansione monetaria all'acquisto di titoli sovrani tedeschi, mentre una quota minore era destinata ai titoli italiani, spagnoli e portoghesi (in quanto la quota dei rispettivi Paesi nel capitale della BCE è inferiore). Ciò ha comportato una riduzione degli spread, ma non il loro annullamento; i titoli tedeschi sono stati venduti infatti con rendimenti negativi.

L'altro punto importante del secondo discorso della Lagarde nel marzo 2020 è l'insistenza sul fatto che la politica monetaria avrebbe dovuto essere utilizzata per accompagnare politiche fiscali espansive, sia attuate a livello nazionale ma coordinate, sia attuate congiuntamente: affrontare una crisi con la sola politica monetaria si rivelerebbe inefficace e controproducente.

Le pagine che seguono raccontano le turbolenze avviate in Europa sulla risposta da dare alla crisi, che nel frattempo si allarga al resto del Continente e del mondo. Con un tentativo di coinvolgere il MES, strumento potente ma macchiato dalle pesanti condizioni imposte alla Grecia per risanare i suoi conti pubblici e farla tornare ad accedere al mercato internazionale dei capitali.

Così come raccontano di una scelta, da parte delle istituzioni europee, non tanto volta alla solidarietà (come dopo appena tre anni alle spalle ci pare ovvio di ricordare) ma a lasciare che ciascuno Stato si facesse carico, autonomamente, di scegliere la propria strada. Perché a ciascuno è stato permesso di sfiorare i parametri del Patto di Stabilità senza particolari condizioni, coperto dagli acquisti di obbligazioni sovrane da parte della Bce; e anche la scelta delle priorità di spesa sui fondi del NGEU, al d là delle grandi caselle nelle quali far rientrare i vari investimenti, ha permesso di fare scelte nazionali, non di dare un vero quadro di crescita europea.

La grande occasione

Assomiglia al “whatever it takes” di Draghi del 2012 la dichiarazione della Presidente della Commissione Europea al termine della riunione di ieri dei Capi di Stato e di Governo UE: “Useremo tutti i mezzi per assicurarci che l’economia europea superi questa tempesta”. Sapremo nei prossimi giorni se la frase avrà la stessa credibilità di quella utilizzata da Mario Draghi per salvare l’euro. Se, ad esempio, oltre a mettere a disposizione i 25 miliardi di euro promessi dal bilancio della Commissione da destinare alla lotta al Covid 19, verrà sbloccato il negoziato sul bilancio UE, con un impegno serio a condividere una parte maggiore del PIL europeo per fornire beni pubblici europei, come la ricerca e la salute pubblica. Non (solo) in un’ottica emergenziale, ma in una strategia di lungo periodo e per affrontare le varie sfide che l’Europa avrà di fronte (alcune prevedibili, altre meno, come ha dimostrato il coronavirus) nei prossimi sette anni.

Non solo. Mentre cresce la consapevolezza che il Covid 19 non rappresenta uno shock asimmetrico, destinato a creare una recessione economica soltanto in Italia, ma un rischio generale e concreto per l’intera Unione Europea, la prossima riunione dell’eurogruppo (prevista per lunedì prossimo, 16 marzo) può essere una grande occasione per mostrare ai cittadini europei che i rappresentanti dei loro governi sanno reagire con lungimiranza e spirito di solidarietà.

All’eurogruppo si discuterà di MES, il fondo salva-Stati che ha generato un dibattito fortemente critico anche in Italia. Ebbene, esiste un modo inequivocabile per sconfiggere la retorica anti-MES: trasformarlo in uno strumento di crescita, volto al finanziamento di beni pubblici cruciali per fronteggiare la crisi innescata dall’emergenza sanitaria. I paesi dell’eurogruppo possono decidere subito di utilizzare il MES per sostenere gli investimenti in sanità, ben oltre i 25 miliardi promessi dalla Commissione: per attrezzare nuovi spazi di gestione delle emergenze, acquisire macchinari, personale medico ed infermieristico per ampliare in modo strutturale la disponibilità di posti letto, promuovere la ricerca di antivirali efficaci e vaccini senza gravare sui singoli bilanci nazionali (col conseguente rischio di innalzamento dello spread e quindi degli oneri per il servizio del debito).

Si può decidere di farlo direttamente, attivando i canali delle risorse destinate al sostegno finanziario (estendendone cioè il range di utilizzo); oppure indirettamente, utilizzando le risorse come garanzia per un’emissione obbligazionaria comune, che sui mercati sarebbe assimilabile al tanto discusso (ma ben poco immaginato, concretamente) *safe asset* europeo: un titolo collettivo che, grazie alla garanzia condivisa dei vari paesi, avrebbe presumibilmente un prezzo di mercato sostanzialmente vicino allo zero, in grado di mantenere il proprio valore stabile anche in presenza di crisi finanziarie.

In questo secondo caso, si potrebbe pensare di riunire tutti i fondi a sostegno della crescita e degli investimenti; e crearne di nuovi, a sostegno della ricerca e di altri settori strategici per la ripresa economica, che inevitabilmente dovranno essere messi in campo dai singoli governi se non sarà l’Europa a muoversi. Insomma, come ricordato qualche giorno fa anche da Prodi e Quadrio Curzio su *Il Sole 24 Ore*, è il momento per creare finalmente quella capacità fiscale europea per dare concreta at-

tuazione all'idea di un'Europa solidale.

Invece di discutere dell'ipotesi di far ricorso alla "general escape clause", grazie alla quale si potrebbe sfondare il tetto del 3% del deficit in ciascun paese, sarebbe meglio cogliere l'occasione per gestire coi bilanci nazionali solo problemi specifici nazionali, ed affrontare invece collettivamente una serie di problemi di dimensione evidentemente transnazionale, sia aumentando il bilancio UE, sia facendo ricorso all'indebitamento, collettivo, sui mercati finanziari internazionali.

Un piccolo gesto, in fondo. Ma un passo da giganti per mostrare all'opinione pubblica che l'Europa non è solo un complesso sistema di vincoli burocratici, ma anche un grande progetto e un fondamentale tassello nell'assicurare a tutti noi ed alle generazioni future un domani migliore; come ha cercato di fare ieri sera Ursula von der Leyen da Presidente della Commissione.

formiche.net, 12.3.2020

La politica monetaria in un mondo a tassi zero

In molti hanno criticato Christine Lagarde per non aver tagliato i tassi oggi. Eppure non poteva fare molto più di quello che ha annunciato, con i tassi già a zero. QE a 120 miliardi fino a fine anno e liquidità al sistema bancario. In più, ha anche precisato che gli acquisti potranno derogare alla regola di dover essere commisurati alla quota di capitale dei singoli paesi, il che significa che, se riconosciuto un problema specifico all'economia italiana, la Bce potrà acquistare titoli italiani. Non mi pare poco.

Certo, poteva evitare uscite tipo "non siamo qui per ridurre gli spread sui titoli di Stato", che sicuramente non ha aiutato a rasserenare gli animi su mercati dei capitali già in difficoltà, spingendo Piazza Affari in rosso per il 17% della capitalizzazione.

Il punto vero che mi pare debba essere colto dal messaggio (implicito) lanciato dalla Lagarde, peraltro in perfetta continuità con le ultime indicazioni di Draghi, è che l'eurozona deve smetterla di guardare (unicamente) alla politica monetaria. E mettere mano ad una politica fiscale comune. Lo può fare con tre strumenti.

Primo: il MES. Lunedì l'eurogruppo può lanciare un segnale chiaro di disponibilità ad ampliare lo scopo sull'utilizzo dei propri fondi per fronteggiare l'emergenza sanitaria, affiancando i fondi messi a disposizione dalla Commissione. Invece che bloccare la ratifica, come chiedono i sovranisti di casa nostra, meglio vincolare il voto italiano ad una decisione di questo tipo.

Secondo: sempre il MES. Occorre iniziare a guardare oltre, alla ripresa, difficile, che verrà una volta terminata l'emergenza (speriamo ovviamente presto); al finanziamento di beni pubblici europei: ricerca, transizione ecologica, energie rinnovabili, infrastrutture di comunicazione e trasporto, politica industriale europea in un'ottica globale, etc. Suggestivo a questo proposito l'emissione da parte del MES di un titolo di debito pubblico europeo per far fronte a questi impegni, con un fondo orientativamente pari al 2% del PIL europeo. L'ideale sarebbe utilizzare il bilancio, piuttosto che il MES, ma quest'ultimo è più agile; e l'eurozona ha problemi specifici di interdipendenza maggiori rispetto al resto della UE.

Terzo: il Bilancio Europeo. Pare urgente che l'Unione Europea vari il Quadro Finanziario Pluriennale, orientandosi come minimo verso la richiesta dell'1,3% del

PIL avanzata dal Parlamento e facendo ricorso, per la differenza, alle risorse proprie, in modo da iniziare a costruire per il futuro un bilancio credibile ed efficace. Questa è la via maestra da seguire.

formiche.net, 13.3.2020

Come non sbagliare bersaglio

Dopo aver passato le ultime 24 ore ad impallinare la Lagarde per 'non aver fatto di più', oggi la maggior parte dei commentatori plaude all'intervento della Banca Centrale norvegese che ha ridotto i tassi dello 0,50%. Siamo alla follia.

La Banca Centrale di Norvegia negli ultimi anni ha rialzato tre volte i propri tassi fino al livello di 1,25%, mentre tutte le banche centrali del mondo lo stavano tenendo basso. Ha fatto una scelta chiara: politica monetaria restrittiva, per attrarre capitali e far apprezzare il cambio contro euro/dollaro (fronteggiando una domanda piuttosto rigida di petrolio, se lo può permettere). Nell'ultimo mese, il valore dell'euro rispetto alla corona norvegese si è impennato del 20%. Logico quindi che la Banca Centrale sia intervenuta a ripristinare un minimo di stabilità. Non è una manovra espansiva, ma una semplice risposta fisiologica all'evoluzione dei mercati.

La BCE ha assunto decisioni importanti. Certo, non ha ritoccato i tassi, peraltro a zero (ieri l'euribor a tre mesi era a -0,473!!!). Lagarde ci ha aggiunto una ingenuità comunicativa nella quale Draghi probabilmente non sarebbe mai caduto. Ma è bene ricordare forse che la Lagarde non è comparsa dal nulla. In qualità di Direttore del Fondo Monetario Internazionale era stata scelta per accompagnare un annacquamento della condizionalità del Fondo, che (sulla base di una lettura intransigente dell'approccio monetario alla bilancia dei pagamenti) erogava finanziamenti di breve periodo solo se il paese beneficiato assicurava una massiccia riduzione del reddito (per diminuire l'impatto delle importazioni sulla bilancia commerciale), svalutazione della moneta, privatizzazione selvaggia dei propri asset più pregiati (banche, assicurazioni, trasporti, public utilities). La Lagarde ha improntato le scelte del Fondo ad una visione più ampia, plurale e meno austerità-oriented. Ed anche più attenta allo stimolo fiscale, oltre che ai segnali monetari.

Stupirsi oggi (ripeto, al netto delle ingenuità/incapacità comunicative) perché di fatto ha chiesto (anche qui, ripeto, in assoluta continuità con Draghi) che sia la politica fiscale (avrebbe dovuto aggiungere: non tanto a livello nazionale, ma a livello di Unione Europea), ossia i governi, ad intervenire in una situazione emergenziale come questa (oltre a mettere a disposizione più QE, iniettare liquidità nelle banche perché assistano l'economia reale, uscire dagli schemi che obbligherebbero la Bce all'acquisto di titoli di Stato proporzionali alle quote di possesso della banca stessa, quindi intervenendo in maniera asimmetrica)... beh, mi sembra davvero bizzarro.

Il crollo della borsa di Milano a livelli mai avvenuti prima è semmai colpa di una Consob che, invece di proibire le vendite allo scoperto dieci giorni fa (o magari chiudere proprio la borsa, per non alimentare operazioni di natura puramente speculativa ed attendere la stabilizzazione delle prospettive economiche generali, invece che costringere gli operatori a svendere per coprire le proprie posizioni a breve) ha preferito far finta di nulla.

La situazione è drammatica; ed ogni aiuto può contribuire a farci uscire da una crisi dagli esiti difficilmente prevedibili. Così come la comunicazione, in questi momenti, è cruciale e non può essere lasciata all'improvvisazione. Ma almeno cerchiamo di prendercela con le persone giuste, invece che sparare a caso (o contro obiettivi facili ma sbagliati) e rischiare di non colpire il bersaglio.

formiche.net, 15.3.2020

Un'Europa pavid

Mentre si stavano moltiplicando gli appelli (tra i quali quello firmato da oltre 500 intellettuali e politici europei, capeggiati da Prodi, Letta, Lamy, Baron Crespo, etc) perché l'Europa cogliesse l'opportunità dell'eurogruppo di domani per ampliare la sfera d'intervento del MES, il *Meccanismo Europeo di Stabilità*, i Capi di Stato e di Governo hanno deciso di derubricare la discussione sul MES da 'primo punto' all'ordine del giorno alle 'varie ed eventuali', senza quindi approvarne la riforma.

Un'ennesima dimostrazione di debolezza; grave. Che può ancora essere sanata. Ma a costo di passi ancora più coraggiosi nel futuro, che ne innalzeranno ancor più il costo, rischiando di non essere mai attuati. Allontanando così, definitivamente, i cittadini dalle istituzioni europee; e consegnando un'ennesima vittoria nelle mani dei nazional-sovrani.

Negli appelli soprariocordati veniva chiesto di non rinviare la riforma del MES, ma di affrontarne nel dibattito la sua modifica, per poter far fronte sia all'emergenza sanitaria, trasformandolo da fondo salva-Stati a fondo aiuta-Stati, sia per agevolare la ripresa economica, tramite il finanziamento in deficit (col collaterale del MES), per finanziare investimenti in beni pubblici collettivi europei: ricerca, transizione ecologica, energia, infrastrutture di comunicazione e trasporto, innovazione, etc.

Insomma, per evitare le critiche che il MES sia un fondo concepito unicamente per salvare il sistema bancario e finanziario (pur essenziale) e dare qualche risposta concreta alle esigenze dei cittadini, tramite un vasto programma d'investimenti pubblici su scala europea. Una risposta che sarebbe meglio arrivasse dal bilancio dell'Unione, che tuttavia è bloccato dai veti incrociati dei vari governi e da una estenuante e ridicola discussione sul suo ammontare, comunque incapace di far fronte alle esigenze della collettività europea.

L'eurogruppo ha invece preferito evitare di confrontarsi con queste richieste, rappresentate ai massimi e più estesi livelli della società civile europea, glissando sul MES.

È una sconfitta per i cittadini europei. Non un elemento di cui andare soddisfatti, come suggerisce la propaganda nazional-sovrani (e l'ingenuità complice generalizzata), che infatti avrebbe visto con timore una discussione che avrebbe potuto portare a spuntare le loro armi contro "un'Europa che non fa nulla per i cittadini".

Come evitare che questa ennesima dimostrazione di pavidità decisionale, di inutile gestione confederale, ambigua, animata da generici propositi sovranazionali e solidaristici ma fermamente ancorata a risposte nazionali, egoiste e miopi alle crisi, si dimostri l'ennesimo passo falso, di cui certo l'Europa non aveva bisogno? L'unica via d'uscita dal *cul de sac* in cui si sono cacciati i governi europei è che, quando discuteranno del MES nelle 'varie ed eventuali', qualcuno di loro (dotato del diritto

di veto per la sua riforma, per una volta messo a disposizione del cambiamento, non dello status quo) si alzi per dire che il MES va riformato in maniera ancora più profonda di quanto previsto dall'ultima bozza, immaginando appunto esplicitamente che diventi strumento di crescita, non di semplice assistenza finanziaria. Ma occorre anche che una tale riforma si concretizzi in breve, prima che sia finita l'emergenza sanitaria ed il MES sia realisticamente utilizzabile per la ripresa. E che vengano messe in atto quelle riforme istituzionali che ne accrescano la legittimità decisionale, attraverso un percorso di riforma dei Trattati (o fuori dai Trattati, magari con un'avanguardia di paesi) che porti all'adozione di una effettiva capacità fiscale europea, al servizio dei quasi cinquecento milioni di cittadini europei.

L'Europa si gioca la sua credibilità nei prossimi giorni. Se non sarà in grado di assumere iniziative coraggiose, in grado di mostrare l'effettiva superiorità della risposta sovranazionale rispetto alle frammentate risposte nazionali, la retorica e la propaganda nazional-sovrane torneranno ad avere la meglio, probabilmente per decenni a venire.

formiche.net, 21.3.2020

La (pericolosissima) sospensione del vincolo esterno

L'unanime risposta positiva alla sospensione del *Patto di Stabilità e Crescita* dovrebbe far sorgere qualche preoccupazione. Così come il favore con cui sono stati salutati gli interventi massicci della Bce. Naturalmente ben venga la possibilità di rispondere con iniezioni di liquidità fiscale e monetaria ad un'emergenza sanitaria, che si sta trasformando in economica e sociale. Anche al di là delle condizioni di normalità, che sono evidentemente saltate in tutto il mondo. Purtroppo, specialmente in un paese come l'Italia, questa situazione è estremamente pericolosa. Provo a spiegarne le ragioni.

All'indomani del lockdown in Italia, quando appariva ormai chiaro che questa crisi non sarebbe stata asimmetrica, ma avrebbe impattato (anche se con tempi e ritmi diversi) tutti i paesi europei, probabilmente del mondo intero (come in effetti sta accadendo), mi era sembrato che la risposta migliore potesse arrivare non tanto da uno stimolo unicamente monetario, ma (soprattutto) da uno stimolo collettivo sul lato fiscale, a quel punto assistito dalla liquidità della Bce. Da qui il suggerimento di sfruttare la riunione dell'eurogruppo di lunedì scorso per utilizzare il MES (la cui riforma era prevista come primo punto all'ordine del giorno dell'incontro) come strumento più rapido per una reflazione fiscale collegiale, sia con uno sblocco di fondi già esistenti per affrontare l'emergenza, sia con un'emissione di titoli per agevolare la ripresa.

In prospettiva, suggerivo poi alla Commissione di presentare un nuovo documento di priorità sulla base del quale rinegoziare il bilancio europeo, in modo da tenere finalmente conto della necessità di *finanziare beni pubblici europei* aumentando le risorse complessive, soprattutto con *l'attivazione di risorse proprie*, in modo da finanziare quei beni pubblici senza far ricorso (o almeno diminuendone l'impatto) alla logica perversa dei contributi nazionali, che generano pericolosi rignorgiti nazionalisti, alimentando una retorica falsa e distruttiva.

La risposta dei governi europei è stata invece: lasciamo che ciascuno si faccia carico dei suoi problemi nazionali e costringiamo piuttosto: 1) la Bce ad intervenire per fornire liquidità a banche e Stati membri; 2) la Commissione a togliere qualsiasi sorveglianza macroeconomica sulla spesa.

In questo modo si ottengono tuttavia due effetti potenzialmente devastanti. Primo: nonostante l'allentamento (la scomparsa) dei vincoli di bilancio, i paesi dotati di maggiori risorse saranno in grado di reagire meglio rispetto a quelli con minori risorse, perché alla fine i debiti contratti dovranno essere restituiti. E questo è destinato, nel medio-lungo periodo, a far risalire gli spread, determinando un innalzamento del servizio del debito; naturalmente, sperando che sia l'unico effetto, perché se i mercati dovessero iniziare a porsi il problema che lo stock di debito italiano è diventato insostenibile, le conseguenze sarebbero ben più pesanti.

Secondo, per l'Italia il maggior pericolo è che le pressioni corporative all'aumento della spesa diventino incontrollate, anche a causa di una situazione politica precaria e predatoria. Che, cioè, una volta aperto il vaso di pandora della spesa pubblica, essa finisca per divenire incontrollabile, proprio sotto le pressioni delle rivendicazioni corporative finora tenute (parzialmente) a bada dal vincolo esterno. Non è un caso che la strategia di porre un vincolo esterno al nostro sistema economico e politico sia stata adottata dalla fine degli anni Settanta, in un momento di crescenti pressioni sociali e corporative. Rispondeva alla diffusa convinzione che fosse l'unico modo per ricondurre un paese altrimenti ingovernabile a comportamenti forzatamente responsabili.

Caduto oggi quel vincolo, occorre sperare che l'Italia, in questi 40 anni, sia cresciuta, diventata adulta e responsabile. I primi segnali non sono in questo senso confortanti. Sarebbe necessario: eliminare spese non orientate alla crescita ed alla promozione degli investimenti; promuovere un immediato ammodernamento della Pubblica Amministrazione, anche in una logica di raggiungimento dei risultati, piuttosto che di timbratura del cartellino, in modo da aumentarne l'efficienza ed incentivare lo smart working; investire in infrastrutture di servizio collettivo (banda larga su tutto il territorio nazionale, formazione del capitale umano, innovazione e ricerca, sanità, gestione del territorio, etc.); ripensare i servizi, le infrastrutture sociali, territoriali e l'intera gamma dei beni pubblici in un'ottica strategica unitaria, possibilmente europea, anche se organizzativamente articolata su più livelli (dagli Enti Locali a salire).

Magari queste saranno le direzioni che prenderanno il governo e l'Unione nei prossimi mesi. Per adesso la UE lascia che ognuno si organizzi come crede, coperto dalla liquidità della Bce (ma c'è naturalmente ancora da sperare che intervenga a finanziare, col nuovo bilancio e/o con un titolo di debito collettivo, beni pubblici europei). E il governo italiano, incredibilmente, pensa all'ennesimo salvataggio di Alitalia, per quanto ancora priva di un piano industriale sensato, e ad altra spesa pubblica corporativa, consentendo ai vari gruppi di potere di tirare dalla loro parte una coperta divenuta improvvisamente ed insperatamente più ampia; ma che prima o poi tornerà a ritirarsi.

L'accantonamento del MES come strumento di espansione fiscale, con le sue condizionalità (magari opportunamente riviste) a favore del 'bomba libera tutti' della sospensione del *Patto di Stabilità* non è quindi affatto una buona notizia. E costringe la Bce, invece che ad operare in maniera sinergica con le istituzioni fiscali, a sopperire ancora una volta, con la politica monetaria, alle mancanze di una politica fiscale che riesce solo ad agire in maniera frammentata.

Il rischio per l'Europa è che non colga l'incredibile occasione che le si è presentata di ricostruirsi, rigenerarsi su fondamenta più solide ed efficaci, come soggetto protagonista nelle sfide globali per i propri cittadini e come attore di economia e politica internazionale.

Per l'Italia, il rischio è, prima o poi, di pagare tutto questo, compresi gli sprechi e le inefficienze di spesa che ci attendono nei prossimi tempi, con effetti patrimoniali devastanti ed una ancora più profonda, socialmente destabilizzante, iniquità distributiva.

formiche.net, 25.3.2020

La contraddizione perfetta

Qualcuno ha scritto che questa emergenza sanitaria somiglia alla tempesta perfetta, soprattutto per l'economia mondiale. Non so se si possa parlare di tempesta perfetta, ma sicuramente si può dire che ci sono tutte le condizioni per inserire nel processo d'integrazione europea *la contraddizione perfetta*.

Ho già scritto ampiamente sul fatto che raccontare il percorso d'integrazione europea come una serie di soli successi (quella che ho già chiamato *la retorica del successo*), o di soli insuccessi (*la retorica del fallimento*), sia (stata) una sciocchezza. Perché è semplicemente falso: l'Europa, almeno negli ultimi quarant'anni, ha proceduto su un percorso accidentato fatto di *crescenti contraddizioni*. Liberalizzare il movimento di persone e capitali (anni Ottanta) costringeva a creare un mercato unico (primi anni Novanta), al fine di evitare (alleviare) le distorsioni innescate dalle delocalizzazioni. Creato un mercato unico, esso doveva essere stabilizzato; e ciò non sarebbe stato possibile in presenza di divise nazionali diverse. Da qui l'euro (ultimi vent'anni). Che è l'ennesima contraddizione: perché una politica monetaria unica in presenza di politiche fiscali decentrate a livello nazionale o gestite unicamente in un'ottica di vincoli può andar bene in situazioni di crescita generalizzata. Non certo in caso di crisi, soprattutto se asimmetriche, come è accaduto a partire dal 2010.

Oggi emerge un'opportunità colossale per riprendere il cammino dell'integrazione europea; quella di creare l'ultima grande contraddizione, che sarà prima o poi (speriamo prima) necessario sanare: attivare una fiscalità europea, anche senza un sistema di controllo democratico europeo. Mi spiego.

L'emergenza sanitaria sta generando una crisi simmetrica, che colpisce tutti i paesi europei. Una crisi che, in presenza di risposte nazionali (come quelle consentite dalla sospensione del *Patto di Stabilità e Crescita*), rischia di trasformarsi in una crisi strutturale asimmetrica. Con paesi che potranno permettersi, grazie ad indicatori fiscali pubblici migliori (deficit e debito), e quindi di migliori condizioni di indebitamento sui mercati finanziari, di intervenire più pesantemente per salvare e far ripartire la propria economia. Ed altri che potranno solo reagire con misure insufficienti; magari senza nessun controllo sulla destinazione dei fondi, che potrebbero finire per disperdersi nei rivoli decisi dalle corporazioni nazionali. E creando così i presupposti per una distruzione definitiva del tessuto di solidarietà europea che si era iniziato a veder rifare capolino in alcune, poche, occasioni.

È il momento di decidere, insieme e subito, di destinare una quota del PIL per ri-